

# “Pensare la fede”

Pensare la fede, la fede in Dio, è un’urgenza per il credente. L’amore vuole conoscere bene l’amato. Pensare il proprio ateismo è un’urgenza per l’ateo. La sete di verità vuol darne un fondamento. Qui trascrivo quattro tra le “attenzioni” di fede pensata nella mia vita, che ho tentato di trasmettere da 60 anni di sacerdozio in diverse parrocchie, compresa ultimamente quella di Bosto:

- fondazione dell’esistenza di Dio in una situazione sociale di velata emarginazione di Dio
- temi orbitanti entro e intorno all’Antico Testamento
- approfondimento del Nuovo Testamento, base della fede cristiana
- questioni di attualità ecclesiale affrontate con una leggera venatura polemica

## Attenzione prima. Fondazione dell’esistenza di Dio

Dio oggi in tanti strati di cultura sia elitaria che popolare, più che negato, è confinato in un orizzonte nebuloso. Tra i drammi che attraversano la storia contemporanea occidentale questo non è il più vistoso, ma per me il più acuto.

Una radice è la idiosincrasia, di varia derivazione e che non analizzo, ad affrontare su base razionale il discorso intorno a Dio. Quando essa scomparirà, e dovrà scomparire perché evanescente, potremo apprezzare il pensiero rigoroso su Dio di un grande maestro del pensiero, Bontadini. Lo ripropongo in poche pagine, come io l’ho recepito.

Nel parlare quotidiano così come nei discorsi scientifici usiamo esperienze e principi logici. I principi li usiamo per lo più senza prenderne coscienza come quando manovriamo i comandi della macchina mentre siamo in corsa. Li avvertiamo in esecuzione quando diciamo che un tizio ragiona bene o male: che cosa intendiamo se non che usa bene o male i principi della mente?

Mettiamo il dito su un principio per la sua importanza essenziale nel pensiero e nella vita, il Principio di Non Contraddizione, in sigla **PNC**: “**l’essere non può non essere**”.

Questo principio si scontra con la esperienza del “**divenire**”: se una realtà diviene (un sasso si smuove, una idea cambia, un vivente muore...) “questa realtà è e non è”: contraddizione pura.

Per orecchiare la portata sia teoretica che esistenziale del problema basti ricordare il grandioso fenomeno orientale del buddismo secondo cui il fondo dell’esperienza è il vuoto, il Nirvana, perché se l’essere ci fosse non diverrebbe (v. il grande filosofo buddista Nagarjuna).

In Occidente ci hanno stratonato verso risposte opposte due filosofi classici: **Parmenide ed Eraclito**, pressappoco coetanei, vissuti quasi 500 anni a.C. Il primo, tetragono assertore del PNC, afferma: l’essere non diviene, il divenire è un’apparenza. Il secondo, affascinato dall’esperienza universale del divenire, afferma: “panta rei”, tutto diviene.

Siamo forse costretti a scegliere tra il tutto indiveniente di Parmenide e il tutto diveniente di Eraclito? siamo costretti a dar retta “solo” al PNC o “solo” alla esperienza?

No, rifiutiamo l’alternativa perché i corni del dilemma sono ambedue ineludibili.

Decenni fa Bontadini ha preso posizione con un “**discorso breve**”. Non bado alla fiumana di discepoli o ex-discepoli che hanno intessuto una controversia teoretica avvincente; espongo la mia lettura del Bontadini lasciando a lui di giudicarla dal Cielo esatta o meno.

**L’essere non diviene. L’ente che diviene “deriva” dall’essere che non diviene.**

Tutto si svolge nell’essere. Non c’è un non-essere che intacchi l’essere mandando all’aria il PNC, come risulterebbe dalla lettura del divenire. L’essere permane intonso.

La comprensione della tesi non è facile: il PNC che impone il discorso è cosa chiara; è pure chiaro il contrasto tra PNC e il divenire. Ma quel “derivare” fa subito problema ad una mente non

previamente addestrata: nel modo comune di pensare ogni divenire, o cambiamento, o mutazione che dir si voglia, ubbidisce ad una legge: il cambiamento di qualcosa comporta il cambiamento di qualcos'altro. L'apparire dell'acqua a valle suppone lo scomparire dell'acqua a monte; il tavolo di legno su cui scrivo suppone il taglio di un albero o di un suo ramo....Dove l'obiezione: il singolo diveniente non è contraddittorio, ma rimanda ad un diveniente, non ad un indiveniente.

In questi termini semplicistici vien voglia di affrontare l'obiezione nei seguenti termini altrettanto semplicistici: il diveniente può derivare sì da un diveniente e questo da un altro e così via, ma non all'infinito, la catena di divenienti deve avere un indiveniente che la sorregga. Senonché questa improcedibilità all'infinito, già sub iudice in passato, non ha presa sulla scienza odierna che non ne capisce neanche il significato e su tanta mentalità corrente improntata alla scienza. Perché appendere la catena ad un anello? La risposta non soddisfa. Ma già l'obiezione forse lasciava infastidito qualcuno.

Porgiamo orecchio ad una obiezione più perspicua cui la precedente attinge: come può il supposto indiveniente far sì che l'esistente non esista e viceversa? Non c'è sortilegio che permetta all'indiveniente di rendere non-contraddittoria una contraddizione! Pretesa dissennata.

No, non è pretesa dissennata. Concentriamo l'attenzione: il divenire "appare" annichilamento dell'essere o emersione dell'essere dal nulla, "appare" cioè un'azione del nulla sull'essere, mentre il nulla è nulla e non può far nulla. Così appare! Ma se, al di là dell'apparenza, l'ente che diviene "riceve" il suo essere o il suo annichilamento dall'essere, il passaggio dell'ente dall'essere al non-essere e viceversa non significa potenza del non essere sull'essere, ma potenza dell'essere sull'essere. Nessuna contraddizione del divenire e nessun sortilegio dell'indiveniente.

L'argomentazione ha assoluto rigore logico, non è contestabile. Ma non ha verifica sperimentale! è lontana dal nostro modo quotidiano di guardare alla realtà, tutto nell'esperienza. E questo voler vedere tutto nell'esperienza è suggellato dalla scienza che non tollera voli extra-sperimentali, anche se la scienza non sempre chiude i suoi cammini in una verifica sperimentale e si accontenta talvolta di una pura deduzione matematica; ma tant'è, verifica sperimentale e deduzione matematica circoscrivono il pensiero entro un ambito assolutamente diverso da quello del "discorso breve".

Ma che cosa impone di circoscrivere il pensiero assennato nella esperienza e nella matematica?

La mentalità corrente concede di parlare fuori dall'esperienza solo al sentimento, alle istanze esistenziali, alle opzioni fideistiche...Diciamo, secondo uno scivoloso linguaggio comune, lo concede al "cuore". Non la mente, ma soltanto il cuore sarebbe metafisico, capace di trascendere il mondo dell'esperienza. Carnap, un campione del pensiero logico chiuso entro i confini della scienza, beffeggiava nel secolo scorso il teorico metafisico come "musicista fallito" cioè un mostriciattolo che ha dentro una carica musicale, ma lacunosa, incapace di esprimersi in maniera adeguata; allora la sfoga, trasfigurandola nello pseudo-pensiero metafisico.

Il discorso breve è da musicisti falliti?

Corollario 1° L'essere indiveniente ricusa il limite apportato dal non essere, è essere puro, essere senza limiti, essere infinito; dall'indiveniente deriva anche l'uomo, quindi l'indiveniente possiede intelligenza e volontà, è persona; inoltre il diveniente non è necessario all'indiveniente, quindi deriva per scelta libera dell'indiveniente...insomma l'indiveniente ha una ineffabile dignità. D'ora in avanti scriviamo Indiveniente, con la maiuscola.

L'Indiveniente così connotato può essere accostato e sussunto dal Dio della Bibbia. Nella storia ci sono state tante affermazioni razionali di un Essere superiore che si sono fuse con la fede nel Dio della Bibbia. Tale intreccio è oggi diversamente valutato. Io lo condivido, anche se mi premuro di evitare che la fusione si traduca in confusione.

Corollario 2° importantissimo. Tutti condideranno che il discorso breve sta all'inizio del pensiero: la brevità eclatante nonché l'uso esclusivo di PNC e divenire, invogliano a dire così.

Un ulteriore conforto a dire così viene da quel gigante dello spirito, riconosciuto tale da credenti e non, che è Agostino. Lui cala nelle "Confessioni" una folgorante affermazione senza documentarla. Prima di riportarla, ricordo che Agostino è stato educato al Dio cristiano dalla mamma Monica;

perduta la fede, ha dato l'assenso ad altre filosofie prima di riapprodare al cristianesimo in maniera personale. Nel suo peregrinare non ha mai perduto la convinzione della esistenza di un Essere superiore, ma è sempre stato teso a cogliere una raffigurazione di questo Essere che lo soddisfacesse. Il riapprodo al Dio del vangelo è stato concomitante con l'approdo al platonismo che non parlava di Dio, ma apriva ad una idealità spirituale non aliena da un'ascesa razionale verso Dio. Il connubio di platonismo e lettura nuova della Bibbia gli raffigurava un Iddio che soddisfaceva le sue aspirazioni. Bibbia e platonismo sono rimasti gl'ingredienti fondamentali della sua cultura.

Ma ecco l'asserto lapidario che suona piuttosto estraneo alla delineata formazione mentale di Agostino: "Tutte le cose dicono di essere state fatte: variano infatti e mutano". Per lui è scontato: il divenire rimanda necessariamente ad un creatore indiveniente. Perché? da dove tira fuori questa tesi che non attiene alla sua formazione culturale? E' un masso erratico nella sua cultura, eppure è gettata lì come scontata. Che interpretazione dare a questa distonia? Io la interpreto così: il divenire soffre di una immediata incomprendibilità e rende immediato il rimando all'Indiveniente creatore che lo renda comprensibile. Nell'iter dal vissuto originario, preconcio, impellente, alla delucidazione cosciente del "discorso breve" Agostino occupa la posizione intermedia di chi, urtato dall'assurdità del divenire, afferma Dio, ma non si chiede perché il divenire è assurdo e come il rimando a Dio tolga l'assurdo. E' testimonianza schietta che il discorso breve è accovacciato alle radici del pensiero prima che sia evidenziato nella riflessione filosofica.

Corollario 3° Chi abbia condiviso il discorso breve, può facilmente respingere le obiezioni alla dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio, e soprattutto leggere le dimostrazioni logicamente claudicanti non con disprezzo, ma come espressioni deboli di un convincimento forte insito nel preconcio dell'anima e abbracciato alle infinite istanze esistenziali dell'uomo!

## **Due applicazioni a temi esistenziali**

### **1. Dio e il dolore.**

E' superfluo ricordare quanti occhi interrogativi, imploranti, scettici, blasfemi, si sono alzati e si alzano al cielo davanti alla esperienza storica e quotidiana del dolore. Sono particolarmente toccanti ed emblematiche le pagine di tanta letteratura ebraica dopo lo Shoah. Spulciamo:

- Richard Rubinstein: "se Dio ha previsto Auschwitz è sadico. Se la storia d'Israele è pura casualità, viviamo in un mondo assurdo".

- Autore pseudonimo, sull'assedio nazista del ghetto di Varsavia nel 1944: l'ultimo difensore si rivolge a Dio così: "io ti amo, Signore, ma tu fai di tutto per non farti amare".

- Elie Wiesel: dov'è Dio? Guarda là! [viene additato un ragazzo in agonia, impiccato dai nazisti]

- Hans Jonas: davanti allo shoah come a tutte le tragedie della storia umana si deve concludere che Dio o non esiste o non è onnipotente.

Una miniera al riguardo sono pure i salmi: ad es. Salmo 42: dov'è il tuo Dio? Salmo 44: svegliati! perché dormi, Signore? Salmo 13: fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?

Ne "I fratelli Karamazov" di Dostoevskij, Ivan ateo lancia al fratello Alioscia credente la sfida a difendere Dio davanti ai tanti bambini innocenti che muoiono e talvolta in situazioni drammatiche. Alioscia tace. Noi non rimuginiamo gli stessi contorcimenti nella marea del male?

Come affermare l'esistenza di Dio, soprattutto del Dio-Amore di Gesù, se c'è tanto male? E' una domanda nevralgica che attraversa la storia umana. Poco importa che il dolore provenga dalla natura, dal caso o dalla cattiveria umana, Dio è sempre il referente di base.

Una posizione teorica ed esistenziale non rara è il rifiuto di Dio. Il dolore è la trincea dell'ateismo.

La tradizione biblica è attraversata dal problema del dolore. Ne sono dati tanti "sensi", cioè motivi della nascita e prospettive consolatorie: da una parte punizione del peccato; effetto della cattiveria umana, azione potente di esseri soprannaturali malefici...Dall'altra, prova di fedeltà a Dio; redenzione dal peccato; porta aperta alla gioia nell'Aldilà...

Ciascun senso ha un suo valore. Ma nessuno risponde alla domanda cruciale: **perché Dio ha creato il mondo immerso in tanto dolore, quando poteva crearlo senza il dolore?** La difficoltà di una risposta suadente è documentata e denunciata da tanti ateismi e apostasie più o meno professi. Ma soprattutto sorprende in due squarci eccezionali della Sacra Scrittura: nel libro di Giobbe e nel grido di Gesù sulla croce.

### **1. Il libro di Giobbe**

Il corpo del libro si estende dal cap. 3 ai primi versetti del cap. 42. I primi due capitoli e gli ultimi versetti sono i più conosciuti, sono diventati proverbiali con il detto “pazienza di Giobbe”, ma appaiono estranei al corpo del libro e al suo messaggio. Sembrano giustapposti. Accettando l’ipotesi plausibile della giustapposizione, passo al messaggio del corpo.

Giobbe, lacerato dal dolore, si lamenta fortemente con Dio perché si ritiene uomo giusto e non capisce perché Dio lo tratti così male contraddicendo la sapienza tradizionale ebraica sulla giusta retribuzione divina. Giobbe crede a Dio, anzi ha per lui un affetto appassionato, pertanto si macera alla ricerca di una spiegazione dello strano comportamento di Dio nei suoi riguardi: vuole giustificare il suo Dio oltre che sfogare il proprio dramma. Tre amici, cui se ne aggiunge poi un quarto, dialogano con lui sul suo stato e sostanzialmente ripetono: Dio è giusto, se tu sei nella pena è perché hai fatto del male e Dio ti castiga. E’ la dottrina della giusta retribuzione.

Giobbe non ci sta, si sente innocente e si tortura nella ingiustificabilità di Dio e nel suo dolore.

Nel cap. 38 appare sulla scena Dio: documenta la propria infinita potenza di Creatore e sfida Giobbe a capirla ed imitarla. Giobbe, attonito, riconosce di aver parlato da stolto a voler giudicare il comportamento di Dio il cui “volto” accessibile è la sua inaccessibilità: “ti conoscevo solo per sentito dire, adesso i miei occhi ti hanno veduto”. Gli occhi di Giobbe “adesso” vedono il volto di Dio: vedono che il volto di Dio è la sua invisibilità, la sua incomprendibilità. Il volto di Colui cui non è lecito fare domande.

Dio mostra a Giobbe la propria infinita potenza di creatore, non dice “perché” Giobbe innocente soffre. Non lo dice a lui e non lo dice a noi.

### **2. Il grido di Gesù**

In Marco, da cui dipende Matteo, Gesù in croce grida: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Gesù non chiede a Dio di salvarlo; chiede “perché” non lo salva. Dio non risponde.

Avvertiamo a margine: 1. Luca e Giovanni seguono tradizioni diverse sull’agonia di Gesù in croce; esulano dal messaggio di Marco 2. Gesù pronuncia con quelle parole il primo versetto del Salmo 22 che dopo aver tratteggiato il quadro squallido di un perseguitato innocente, racconta la sua apoteosi. Dato e non concesso che Gesù reciti tutto il salmo, la cosa poco importa a Marco che appunta l’attenzione su quel versetto, in sintonia con tutto il suo racconto drammatico e umiliante della Passione.

A quel “perché” dal basso nessuna risposta dall’Alto: né a Gesù né a noi. Nemmeno la Risurrezione è nel vangelo una risposta: infatti Gesù risorto mostra ai suoi discepoli che la sua passione era conforme alla Scrittura, al disegno di Dio, non “perché” Dio l’ha voluta o permessa.

### **3. “Assurdo” o “Mistero”?**

Si è accennato ai “sensi” del dolore offerti dalla Bibbia in funzione esplicativa o consolatoria. Abbiamo detto che tutti lasciano insoddisfatta la domanda di fondo: perché Dio ha scelto un mondo così, con tanto dolore, quando poteva crearlo senza? Una risposta non ci è data. Il rapporto Dio-dolore umano è avvolto nell’oscurità. Ma per evitare di fraintendere dobbiamo riflettere su due parole “mistero” e “assurdo” con cui normalmente esprimiamo le oscurità del nostro pensiero.

Mistero. La parola nell’accezione corrente significa qualcosa che eccede la nostra comprensione, ma non è contro la ragione; è a-razionale, non irrazionale.

Assurdo. Questa invece significa qualcosa che la nostra ragione ricusa, qualcosa di irrazionale.

Il mistero è sopra o fuori, l'assurdo è contro la ragione. Il primo può essere accettato quando ne esistano le debite condizioni; l'altro mai perché l'assurdo, il contraddittorio, non esiste.

Molti hanno detto e dicono: su Dio e il suo comportamento non possiamo e non dobbiamo ragionare! crediamo e basta, se ci penso perdo la fede! Molti altri di contro han detto e dicono: perché dar retta a sentimenti irragionevoli? come può un uomo assennato accettare simili contraddizioni? Dobbiamo dire: o Dio o il dolore.

Il comune denominatore delle due posizioni è la identificazione di mistero e assurdo.

Il credente autentico sa che deve considerare il rapporto Dio-dolore come mistero e impegnarsi a togliere l'assurdo. Se il tentativo di toglierlo fallisce, l'esito è la negazione dell'esistenza di Dio, perché l'esistenza del dolore è innegabile. Già! ma quanto è difficile l'impresa di vederci solo un mistero e non l'assurdo! C'è qualche dritta?

La dritta parte dal far un po' d'ordine nella mente.

Partiamo dal nostro discorso breve. Qui Dio è soltanto una istanza logica, esistenzialmente asettica, è un puro rifiuto della contraddizione insita nel divenire, è l'Indiveniente e basta. Chi lo raggiunge non pretende certo che questo Iddio gli spieghi il perché del dolore! Ma, qui è il punto, l'esistenza di Dio non è scalfita, il discorso breve è saldo. La turbolenza è del cuore.

Se analizziamo la qualifica di assurdo appioppata spesso al rapporto Dio-dolore ci si accorge che essa esce dall'ambito logico, mentale. Si svolge entro il recinto esistenziale di una opzione di fede nel Dio di amore, è qui che si formula la domanda: se Dio è amore, donde il dolore?

Se l'opzione per un Dio di amore non regge davanti al dolore, si scelga un'altra immagine di Dio, non quella evangelica. Ma non parliamo di assurdo logico! L'idea di Dio coesiste con la esperienza del dolore nel mondo, senza contraddizione.

Di norma il credente non distingue tra le due immagini di Dio, quella professa della fede e quella preconscia della ragione. L'immagine che mantiene nella normalità della vita è impasto di cuore e di mente. Ma questa immagine può essere sfigurata per tanti motivi, tra cui primeggiano il dolore e l'ingiustizia dilaganti. Se la componente razionale dell'immagine è allo stadio preconscio, lo spirito fa fatica a parare certi colpi, l'immagine di Dio vacilla e declina. Ecco l'importanza di portare a galla la convinzione di fondo perché non venga succhiata via dalla turbolenza del cuore, A sua volta questa messa in evidenza logica è un potente contributo ad affrontare la turbolenza del cuore.

Non c'è assurdo per la mente; c'è mistero per il cuore. Per quanto riguarda il rapporto Dio-dolore e temi simili, assurdo e mistero appartengono a due ambiti diversi dello spirito.

## **2. Dio e la libertà dell'uomo**

Qui parliamo non delle libertà civili o della libertà politica, ma della libertà per cui dico che sono io l'artefice di questo o quest'altro atto, sono io il protagonista, il responsabile, l'agente.

Il rapporto problematico tra Dio e la libertà dell'uomo ha mandato e manda molti in tilt: di tanto in tanto balza su, agile e graffiante, nella mente sia della gente comune sia degli uomini di cultura, nella coscienza personale come in quella dei popoli.

C'è stato un momento storico cruciale per la civitas christiana, la Riforma di Lutero. La fonte dello stacco di Lutero dalla tradizione è stata la lettura della lettera di Paolo ai Romani da cui lui ricavava una concezione molto limitata della libertà morale dell'uomo nella storia. La sua controversia teologica e pastorale con la tradizione si è accompagnata ad una forte obnubilazione della libertà umana asservita alla potenza devastante del peccato. Calvino, altro riformatore, qualche decennio dopo ha insegnato che l'uomo è predestinato da Dio al bene o al male. Spesso la nostra domanda sulla libertà ha proprio quest'angolatura: sono io che mi costruisco il destino, sono io l'"homo faber fortunae suae" rinascimentale, o è Dio che me lo fissa?

Noi tratteremo il problema nella dimensione elementare: l'uomo è libero di fronte a Dio onnipotente? Dividiamo l'esposizione in due parti: l'esistenza della libertà e il suo rapporto a Dio

Prima parte. L'esistenza della libertà

C'è una situazione curiosa, direi grottesca, relativamente al rapporto onnipotenza divina-libertà umana. In passato per secoli e secoli una gran fetta della cultura nonché la gran massa del popolo hanno data per scontata l'esistenza sia di Dio che della libertà. Oggi quanto all'esistenza di Dio sappiamo quali nebbie l'avvolgono; quanto alla libertà dell'uomo c'è un'ampia fascia della cultura attuale che ha tanti dubbi sulla sua esistenza.

E' abbastanza emblematico il grande successo in anni recenti, della trilogia di un brillante divulgatore, Harari, che racconta la evoluzione dell'umanità. I tre libri fotografano l'evoluzione della vita e della razza umana con tratto squisitamente empirista, cioè alieno dal rilevare valori che trascendano l'ondeggiare delle vicende storiche. Nessun asse verticale nello sguardo, tutto ed esclusivo asse orizzontale: la storia è il valore. L'Iddio trascendente viene pertanto accantonato perché, dopo essere stato fonte di una civiltà, adesso non dice più nulla nella traiettoria storica presente e futura.

Quanto alla libertà, l'argomento che qui c'interessa, essa viene annichilata, ridotta ad emozione prodotta dalle componenti biochimiche dell'animale-umano. Il grande filosofo Kant insegnava che la libertà è un'esperienza a sé stante, una cosa sola col "factum" morale, perentoria alla coscienza e diversa dai fenomeni misurabili. La libertà e, aggiungo io, l'autocoscienza sono fatti certi di esperienza, ma non di quel tipo di esperienza fisica e psicologica misurabile che rientra nell'ambito della scienza naturale. Un buon senso elementare dice che all'autocoscienza e all'atto libero si accompagnano o si possono accompagnare nel complesso psicosomatico fenomeni misurabili, ma quelli non si riducono a questi: la esperienza di quelli è specifica, qualitativamente differente. Ma tant'è, la scienza, una certa scienza oggi imperante, docet. Libertà, fa' silenzio!

E' grottesco porre un dilemma tra due corni ambedue oggi pencilanti. Dio e la libertà non lottano più, sono morti o sono in agonia tutt'e due! Eh, no! Dio e la libertà sono talmente legati alla coscienza dell'uomo che l'attuale ubriacatura empirista è destinata a svaporare. Allora si riproporrà il problema serio della loro conciliazione, cui do qui un contributo.

Seconda parte: Dio-libertà

Il "factum" interiore, non manipolato da preconcetti o raggiri scientifici o filosofici, mi assicura che sono libero. Ma ecco! Bibbia e "discorso breve" mi parlano di un Dio da cui tutto deriva.

Come comporre i due asserti? Atto libero equivale ad atto autoctono, cioè atto che si fa da sé. Non ha senso parlare di atto autoctono della creatura quando tutto "deriva" da Dio. Sono comprensibili posizioni diverse eclatanti: a. Dio non esiste b. la libertà non esiste c. accettiamo ambedue i poli contrapposti. Le prime due sono mutilazioni sanguinolenti; la terza getta a mare il cervello.

Anche qui, facciamo un po' di ordine.

Diamo una nuova sbirciata al "discorso breve". Dio è la ragion d'essere di ogni diveniente. Ciò significa che il mare, la stella, il balzo predatore della tigre sull'alce, l'atto d'amore, il pianto di dolore... insomma ogni statica o dinamica dell'essere, sostanziale o accidentale che sia, ha la sua esistenza da Dio. Entro il ciclo di trasformazione universale in cui nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma, ogni essenza, o fenomeno che dir si voglia, riceve da Dio l'esistenza.

C'è un fenomeno, l'atto libero, che non rientra nel ciclo del determinismo universale delle cose. Dio gli dà esistenza come la dà ad ogni fenomeno del ciclo.

Quale incompatibilità Dio - libertà?